FRANCESCO JOVINE

I CONFINI DEL MEZZOGIORNO

Ci sono stati tre morti a Torremaggiore alcuni giorni fa, dopo l'eccidio di Melissa. Sono tre morti della lotta della conquista della terra che iniziata nell'estremo lembo dell'antico Regno di qua dal Faro rimonta la penisola, si presenta in altri luoghi con le medesime forze in contrasto, si svolge col medesimo tragico esito.

Domani i conflitti per la terra per la disoccupazione dei braccianti, per le condizioni drammatiche dei contadini potrebbero dilagare nel mio Molise, rimontare i costoni delle Mainarde e della Maiella, raggiungere il Gran Sasso. I confini del mezzogiorno sarebbero disegnati dagli episodi cruenti, con dolorosa evidenza.

I caratteri di un paese non sono mai dovuti alla natura del suolo e alla posizione geografica delle regioni che lo compongono. La storia comune delle genti che lo abitano quando è durata, per un seguito innumerevole di generazioni, stabilisce una parentela di anima che supera i dati della geografia.

La storia delle genti meridionali è la storia della terra. In nessun altro luogo di Europa, forse, tutto un popolo per secoli ha avuto la terra come termine immutabile dei suoi conflitti e delle sue speranze. In altre parti d'Italia l'industria, i commerci hanno trasformato la composizione sociale delle popolazioni; nel mezzogiorno la terra come problema unico, come fonte comune di vita ha impedito il moto di trasformazione, ha dato una penosa staticità alle classi sociali.

Ma questa staticità non è in rapporto con ragioni di latitudine o di condizioni climatiche: è quasi unicamente dovuta alle vicende dell'antico Regno.

Il quale fu la sola parte d'Italia governata per secoli con una tradizione giuridico politica che ebbe scarsa evoluzione e conservò quasi immutati i suoi confini. Anche i vicerè spagnoli, fino alla ricostituzione del Regno indipendente, si dimostrarono fin troppo rispettosi del groviglio di decreti leggi, prammatiche, di origine antichissima e che avevano dato una fisionomia particolare all'antico Regno.

Questa perennità della podestà regia, la persistenza degli ordinamenti sempre riferiti a una autorità immutabile, diedero alle vicende storiche delle popolazioni meridionali un carattere diverso da quello di tutte le altre popolazioni della penisola.

Si pensi al valore della monarchia accentratrice in confronto della più varia vita delle altre regioni d'Italia.

In Lombardia, in Toscana, in Emilia, si ebbe la fioritura della autonoma civiltà comunale e, più tardi, quella sanguinosa ma splendida delle signorie. Erano governi eletti, spesso con carattere popolare o il risultato di lotte faziose tra feudatari in conflitto alle quali il popolo partecipava battagliando liberamente.

Le province meridionali sono estranee a questo processo storico: i comuni meridionali, « le università » rurali non conoscono, per secoli, alcuna autonomia, dipendono, quasi senza eccezioni, dal demanio regio o dalla podestà baronale.

Questa duplice dipendenza portò a un processo lentissimo dei passaggi di proprietà. La mancanza di attivi commerci, di industrie, l'arretrato costume impedirono la formazione di ceti sociali che dessero valido contributo al progresso civile.

La grande proprietà si sostituì al feudo quando la feudalità fu dissolta: le stesse quotizzazioni delle terre demaniali stabilite dai Borboni e che continuarono dopo la costituzione dello stato unitario non furono mai clemente sufficiente alla trasformazione dei rapporti economici.

Terre assegnate a contadini poveri, a braccianti miserabili tornarono, sempre nel giro di qualche decennio, nelle mani di coloro che erano stati costretti a cederle o andarono ad accrescere l'estensione delle grandi proprietà terriere formate con l'usura e l'usurpazione.

Questa vicenda della terra non è calabrese o campana. Sulle rive del Tronto o nella piana del Tavoliere con maggiore o minore drammaticità il problema si presenta identico. Dove non esiste il latifondo la miseria dei contadini la loro mentalità, il loro costume, i loro dialetti, le loro superstizioni non sono sostanzialmente differenti. Nonostante la diversa natura del suolo e la distanza, sulla loro vita ha potentemente agito la storia comune. L'abitante del Chietino o della vecchia provincia dell'Abruzzo ulteriore non è meno meridionale dell'abitante del Principato Ultra o della Capitanata.

La Santa Fede, il brigantaggio, l'emigrazione di massa sono fatti sociali che hanno radici comuni che hanno avuto la medesima spinta iniziale. Per chi conosca la letteratura settecentesca intorno alle condizioni dell'antico regno queste affermazioni risultano ovvie. La descrizione del Galanti, generale per tutte le province di qua e di là dal Faro e quelle speciali dovute a studiosi locali, danno tutte le medesime caratteristiche di sviluppo economico e civile. Alle porte di Napoli o nel più sperduto borgo dell'Abruzzo il contadino vive nelle medesime condizioni di miseria e di abbrutimento.

Nulla è sostanzialmente mutato da allora. Leggevo recentemente in un giornaletto che si stampa a Benevento una descrizione di Castelpoto, piccolo comune a dodici chilometri dal capoluogo di provincia.

Braccianti che guadagnano centocinquanta lire al giorno, abituri e pagliaie che gli uomini dividono con gli animali. Le condizioni di Castelpoto sono quelle di altri duemila comuni del mezzogiorno.

Ma se non sono mutate le condizioni materiali della vita, qualche cosa di nuovo sta accadendo nello spirito dei meridionali, si va rapidamente formando una coscienza unitaria della sofferenza.

L'antico Regno geograficamente ben delineato, chiuso tra l'acqua santa e l'acqua salata, come diceva Ferdinando Secondo, mancava della consapevolezza di un'altra più profonda e sostanziale anche se meno evidente unità. Un tempo ogni villaggio pareva avesse i suoi problemi particolari, mancava il senso del rapporto, la capacità di identificare la causa comune della comune miseria.

Esistevano gli studi sulla questione meridionale; i grandi fenomeni sociali del mezzogiorno avevano ispirato alcune delle opere più valide della nostra letteratura narrativa, ma il popolo che era oggetto di sottili indagini economico politiche o ispirava la fantasia degli scrittori mancava della consapevolezza attiva dei suoi problemi.

In questi ultimi anni questa coscienza sta sorgendo, la questione meridionale sta diventando la questione dei meridionali. I braccianti, i pastori, i contadini, gli operai, che erano entrati per virtù d'arte nel panorama mentale dei borghesi italiani sono usciti dall'aura dilettosa della fantasia e degli schemi degli economisti e si battono per il loro diritto alla vita; una vita finalmente umana.

FRANCESCO JOVINE

Il corso 1949-50 del seminario "G. Pintor,,

Riprendendo la sua attività, iniziata l'altr'anno, il Seminario di studi storici intitolato a Giaime Pintor, terrà la seduta inaugurale per il corso 1949-50 con una relazione del prof. Giorgio Candeloro sul tema: « L'Italia moderna nella storiografia contemporanea ». La riunione, che avrà luogo il giorno 14 dicembre alle ore 18 presso la Casa della Cultura in Via S. Stefano del Cacco 16, sarà seguita nelle prossime settimane la relazioni dei proff. Gastone Manacorda e Giuseppe Martini e di: Franco della Peruta, Luciano Cafagna, Giuseppe Carbone, Paolo Basevi, Claudio Pavone, Ennio Califano, ecc. sui temi: Studi storico-religiosi in Italia; Studi sulle origini del movimento operaio italiano; recensioni, ecc.

LENIN E STALIN NEL 1917
(da un popolare disegno dell'epoca)

RICORDI DI UN COSTRUTTORE AERONAUTICO SOVIETICO

Come si lavora con Stalin

L'interno dello studio al Kremlino - Una riunione con Stalin, Molotov e Voroscilov - Una telefonata improvvisa - Giudizi e metodo di lavoro di Stalin

Questo brano che riproduciamo per i nostri lettori, è stato tratto da un libro del costruttore aeronautico A. S. Jacovleo, insignito dell'Ordine di Lenin.

Dopo il primo volo di prova sul mio nuovo apparecchio da guerra e quando si fu certi che esso aveva superato, e di molto, gli altri modelli per le sue qualità, fui improvvisamente chiamato da Stalin. Mi ricordo la data: era il 27 aprile 1939.

Fui assalito da una straordinaria emozione. Avviandomi verso il Kremlino mi sforzai in mille modi di immaginare come si sarebbe svolto l'incontro, come mi sarei avvicinato a Stalin, come lo avrei salutato, mi sforzai di immaginare ciò ch'egli m'avrebbe chiesto, e via dicendo.

All'ora fissata fui introdotto da Stalin. Oltre a lui si trovavano nella stanza Voroscilov e Molotov. Stalin mi venne incontro e mi strinse la mano.

L'emozione diminuiva poco a poco: ero stato ricevuto molto cordialmente. Con la stretta di mano, con la voce eguale e tranquilla, Stalin mi infondeva la calma.

Egli iniziò facendo delle domande sul mio lavoro, sul mio nuovo apparecchio. Lo studio in cui il compagno Stalin lavora e dove egli crea cose tanto grandi m'è rimasto nella memoria per tutta la vita. Ciò che mi sorprese particolarmente fu la semplicità e la modestia dell'ambiente. Il grande studio con il soffitto a volta aveva tre finestre che davano sul cortile. I muri bianchi e lisci avevano un rivestimento di quercia chiara, ad altezza d'uomo. A destra, entrando, vi era una vetrina con la maschera funebre di Lenin. A sinistra un alto pendolo di legno nero intarsiato. Un tappeto attraversava la stanza fino alla scrivania. Su di essa numerosi libri e altro materiale. Davanti al tavolo un divano, e, a sinistra, un'altro tavolo con parecchi telefoni di diversi colori. Sopra la scrivania il famoso ritratto di Lenin che parla alla tribuna. Tra le finestre alcuni scaffali a vetro. Sulla parete di fronte i ritratti di Marx e di Engels e un lungo drappo scuro. Una porta aperta conduce in un'altra stanza tutta tappezzata di carte geografiche: in mezzo alla stanza un grande mappamondo.

A misura che la conversazione si approfondiva sui problemi tecnici, cioè nel settore delle mie conoscenze specifiche, io andavo tranquillizzandomi sempre più e alla fine mi trovai perfettamente a mio agio. Stalin, Molotov e Voroscilov mi parlavano con tanta semplicità che cessai di preoccuparmi; non cercavo più le parole come all'inizio: parlavo come parlo solitamente.

Una volta esauriti i problemi concernenti il mio lavoro futuro, Voroscilov scrisse qualche cosa su un foglio di carta e guardandandomi maliziosamente lo mostrò a Stalin che, dopo averlo letto, fece un segno affermativo. Allora Voroscilov lesse il testo di una proposta al Presidium del Consiglio Supremo per ricompensarmi con l'Ordine di Lenin, una vettura Ziss e un premio di centomila rubli. I tre firmarono immediatamente tale proposta.

Io non mi attendevo una simile ricompensa e rimasi così emozionato che dimenticai lì per lì di ringraziare. La sola cosa che riuscii a dire fu che non avevo lavorato da solo ma in collettivo e che quindi non ero il solo a meritare la ricompensa. Stalin rispose immediatamente che bisognava fornire subito la lista dei miei collaboratori per ricompensare anche loro.

Il mattino dopo, all'officina, preparai la lista dei miei collaboratori meritevoli. Andai a dormire presto, stanco e felice degli avvenimenti della giornata e delle innumerevoli felicitazioni ricevute. Mi svegliò il trillo del telefono. « Il costruttore Jakovlev? Parla la segreteria di Stalin. Il compagno Stalin vuole parlarvi, chiamatelo ». Molto commosso feci il numero che mi era stato dato e udii subito la voce nota:

« *Buon giorno! Ho davanti a me la lista dei vostri collaboratori. Mi sembra che abbiate dimenticato il nome del pilota* ».

« *Ma no, compagno Stalin. Egli è proposto per l'Ordine di Lenin* ».

« *Ah, già. Avevo saltato il suo nome. Come va?* »

« *Tutto bene, compagno Stalin* ».

E non approfittai ancora dell'occasione per ringraziarlo.

« *Bene, tanto meglio se tutto va bene. Salute e nuovi successi!* ».

Solo quando posai il microfono compresi quale indelicatezza avevo commesso e ne fui molto addolorato.

Qualche giorno dopo fui di nuovo chiamato da Stalin. Stavolta lo ringraziai per la ricompensa, a mio nome e a nome dei miei collaboratori: dissi che non l'avevamo meritata ma che ci saremmo sforzati, in avvenire, di meritarla. Stalin rispose giovialmente: « *Perchè ringraziare? Se l'uomo lavora bene e merita una ricompensa è se stesso che deve ringraziare!* ».

Un'immagine chiara

In seguito ebbi più di un'occasione di incontrare Stalin per ragioni di lavoro e l'immagine di quest'uomo grande mi divenne sempre più chiara. Per tutto ciò che concerne la sua persona Stalin è estremamente modesto. Egli si veste semplicemente. Parlando passeggia su e giù per lo studio. Quando qualcuno gli parla egli interrompe molto raramente e ascolta fino in fondo.

Stalin non ama i superficiali ed è implacabile con coloro che non conoscono il loro mestiere. Egli li critica con forza e con sarcasmo.

Il suo tratto caratteristico è di esigere molto lavoro. Io ho sentito più di una volta la seguente conversazione:

Colui che stava per avere la responsabilità di un lavoro diceva:

« *Compagno Stalin, il tempo è troppo breve e il lavoro è difficile* ».

« *Ma qui facciamo sempre del lavoro difficile, ed è per questo che vi abbiamo fatto venir qui. Diteci piuttosto quale aiuto chiedete e fate tutto quanto sta in voi per riuscire in tempo* ».

Stalin ama che si risponda alle sue domande brevemente, direttamente, e senza giri di parole. Coloro che gli parlano per la prima volta riflettono lungamente per non rispondere in modo inesatto. Anch'io, in principio, esitavo e guardavo la finestra o il soffitto prima di rispondere. E Stalin mi diceva, ridendo: « *E' inutile che guardate il soffitto, non vi è scritto nulla. Dite semplicemente ciò che pensate, è la sola cosa che vi chiedo* ».

Una volta esitai nel rispondere ad una domanda, non sapendo se la risposta gli sarebbe piaciuta. Egli lo notò e mi disse con serietà: « *Vi prego, rispondete e dite esattamente ciò che pensate. Non cercate di dirmi ciò che potrebbe piacermi. Con me questo non va. Questa conversazione non avrebbe alcuna utilità se voi cercate di indovinare i miei desideri. Non credete che mi arrabbi se voi non siete del tutto d'accordo con me. Voi siete uno specialista. Noi parliamo con voi per imparare da voi qualche cosa e non per insegnarvela* ».

Precisione di Stalin

A proposito di un responsabile che era stato a suo tempo congedato, Stalin disse: « *Che cosa gli rimproveriamo? Prima di rispondere ad una domanda qualsiasi egli guardava negli occhi per indovinare ciò che bisognava dire per non dire il contrario. Costui, senza volerlo, può danneggiare un lavoro serio* ».

Un giorno Stalin ha detto: « *Se siete fermamente convinto di aver ragione e di poterlo dimostrare, non tenete conto di alcuna opinione e agite come la vostra ragione e la vostra coscienza vi dettano* ».

Stalin dà grande importanza all'esposizione esatta e corretta del proprio pensiero.

« *Se un uomo non è capace di esporre le sue idee correttamente vuol dire ch'egli riflette disordinatamente, caoticamente. E allora come può eseguire con ordine i compiti che gli sono affidati?* ».

Stalin stesso e i suoi collaboratori lavorano con una precisione straordinaria. Un giorno Stalin mi chiamò per affidarmi un compito molto importante. Stalin mi disse: « *E' urgente. Avete bisogno di aiuto?* ». Io risposi: « *No, ho già tutto quanto mi serve per eseguire l'ordine* ». « *Ma se avete bisogno di qualche cosa non abbiate timore, telefonate e fate la vostra richiesta* ». Allora mi ricordai: « *Compagno Stalin, ho una richiesta. Ma è un dettaglio, non vorrei disturbarvi* ». « *Vi prego* ». « *Bene, avrei bisogno di girare molto per gli aerodromi e nella mia officina non disponiamo di molti mezzi di trasporto. Avrei bisogno di due macchine "M. 1".* ». « *E' tutto? Due macchine soltanto?* ». « *Sì, è tutto ciò che mi occorre* ».

Partii; arrivato all'officina il mio sostituto mi venne incontro e mi disse: « *Ci hanno telefonato perchè inviamo un uomo di fiducia per prendere in consegna due macchine "M. 1"* ». Quaranta minuti dopo entravano nell'officina due macchine « M. 1 », nuove. Un'ora più tardi il segretario del compagno Molotov telefonava per sapere se le due macchine erano state ricevute. Vi era già, dunque, il controllo dell'esecuzione. E io pensai: « *Ecco lo stile nel lavoro di Stalin. Ecco come tutti noi dobbiamo lavorare* ».

Stalin è eccezionalmente cortese nelle sue relazioni con gli uomini, molto corretto e attento con i suoi interlocutori. Quando fa chiamare qualcuno egli chiede sempre: « *Non siete molto occupato?* » oppure « *Potete venire da me senza disturbarvi?* ». « *Certo compagno Stalin* ». « *Allora venite subito!* ».

E' una scuola meravigliosa per ciascuno di noi lavorare con Stalin. Ogni conversazione con lui lascia una traccia profonda. Ci si sente aumentati, dopo ogni incontro, nella propria coscienza politica e nel proprio lavoro.

A. S. JACOVLEV

Un treno di doni inviato a Stalin da Budapest

MOSCA, 12. — L'11 dicembre è giunto a Mosca il treno con i doni offerti dal popolo ungherese a Stalin per il suo 70. compleanno.

Il treno è giunto nella stazione di Mosca, decorato delle bandiere e degli emblemi dell'URSS e della Repubblica ungherese, di scritte inneggianti a Stalin.

Tra i regali figurano articoli dell'industria ungherese, oggetti artistici, ricami, merletti, ecc.

UNA "PRIMA,, DI ECCEZIONE A NAPOLI

"La grande magia,, di Eduardo trionfa al teatro Mercadante

Storia di un povero prestigiatore, di una scatola vuota e di un marito tradito

L'insegnamento del Teatro dell'Arte - Un'amara satira delle convenzioni borghesi

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

NAPOLI, 12 dicembre

Una « prima » assoluta di « Eduardo » è, forse, la sola manifestazione teatrale che riesca a proiettare Napoli sul piano nazionale, in questi tempi di magra. E di ciò dobbiamo essere grati al grande attore che ha voluto scegliere la nostra città a madrina dell'ultima sua fatica, di questa « La grande magia », cioè, che, rappresentata stasera al « Mercadante », ha ottenuto un grandissimo successo.

E' stato un avvenimento artistico fuori del normale: una vera e propria festa, alla quale tutto il pubblico ha partecipato con interesse e gioia, passando, per due ore e mezza, di sorpresa in sorpresa.

Fin dall'inizio della rappresentazione, lo spettatore (specie se in platea) si sente... mare: mare, proprio così: mare; perchè la scena è la terrazza di un albergo balneare del Sud e, lungo la ribalta, corre il parapetto che dà sull'azzurro immaginario; mentre, sotto la stessa ribalta fra « parative » di scogliere, è ancorato un canotto che, ad un certo momento, attraversa il corridoio delle poltrone, con dentro due giovani amanti che fuggono...

E' sparita una moglie

Lei, la donna, è la giovane moglie di un tal Calogero di Spelta che, con gli altri villeggianti, assiste, quella sera, ad uno spettacolo d'illusionismo, dato da un povero diavolo di mago. Costui che, in precedenza, era d'accordo sulla fuga, nel bel mezzo dei suoi mirabolanti esperimenti, attua il piano dei colombi, facendo « sparire » la signora sotto gli occhi del marito. E quando Calogero, dopo qualche minuto gli chiede la « riapparizione » della consorte, egli mette in opera la prestigiosa dialettica del mestiere per dimostrare all'uomo che è stato lui, sì, proprio lui, il di Spelta, a volere il giuoco ed a farlo; e che la donna è ormai racchiusa in una scatola, ch'egli dona all'allucinato cornuto.

— Avete fede?

— Sì — balbetta Calogero.

— E allora la donna è lì!

Passano quattro giorni; ed il povero Calogero che non riesce a darsi pace si presenta in casa del mago con un brigadiere di polizia per chiedere conto e ragione dell'avventura di cui è stato protagonista. Ma il mago, ormai, è nel giuoco anche lui ed è costretto a manovrare le realtà e le illusioni come bussolotti; e, dopo che il brigadiere, informato in segreto dei fatti, lascia la casa, abbandonando così Calogero al suo stesso giuoco, il « professore » punta tutte le sue armi di magia sul disgraziato marito, che, in fondo, gli fa pena. Ecco in casa sua avvenimenti, in certo senso, insoliti: un creditore minaccioso con la rivoltella; è una illusione; ecco la morte improvvisa d'una giovanetta malaticcia, figlia d'uno dei « compari » del mago: è un giuoco; un giuoco fatto da un « giocoliere » misterioso e terribile e di cui nessuno può rendersi conto...

— Un giuoco spietato e crudele come questo, vedi. — (E così dicendo, il mago mostra a Calogero uno dei suoi tanti uccellini che ha per casa e che gli servono per esperimenti di sparizione). — Io sparo contro la povera bestiola, il pubblico ha l'illusione della scomparsa; ma, in realtà, c'è nel sottofondo della gabbietta una molla che, in quell'attimo stesso, scatta; e l'uccellino, dopo il giuoco, esiste; ma non è che una informe poltiglia di piume, d'ossicini, di sangue...

E Calogero, sempre più smagato, si convince che il tempo non esiste, che non è vero che son passati quattro giorni dalla sparizione della moglie e che, anzi, non si trova in casa del mago, ma ancora là, sulla terrazza dell'albergo, al cospetto del mare; quella sera...

E così passa il tempo; ormai son trascorsi quattro anni. Calogero non ha lasciato mai la sua scatola, la sua « fede ». Egli si vede invecchiato; ma pensa che i capelli gli ritorneranno neri, quando il giuoco, il suo giuoco finirà. Ed intanto sono alcuni giorni che si rifiuta di mangiare, di dormire, di soddisfare a tutti i suoi bisogni: « tanto il tempo non passa » egli dice.

— No, tu devi soddisfarli! — esorta il mago, che non lo ha mai abbandonato e vive in casa, presso di lui. — Devi considerare la tua stessa vita fisica un'illusione; ma lasciando libero il cervello di pensare normalmente, senza inibizioni.

E Calogero obbedisce, e liberamente pensa; e più liberamente ancora dice ciò che pensa, aggredendo i suoi stessi parenti che, per motivi di eredità, lo ritengono pazzo. Ma ecco che, improvvisamente, la moglie ritorna. Il mago la presenta al disgraziato, nel momento in cui egli si decide ad aprire, finalmente, la scatola. Ma Calogero rifiuta di considerare chiuso il suo giuoco.

— Non conosco questa donna — egli dice.

La « fede » nella scatola

E congeda tutti, anche il professore, rigettando quella realtà ch'egli aveva ritenuto fino a quel momento un'illusione. Egli rimane solo, con la sua « fede », chiusa là, in quella scatola; cioè con la sua « realtà » che è quella di un mondo diverso da quello in cui ha vissuto: mondo d'imbrogli, di equivoci, di pazze allucinazioni. (E diciamola la frase che « Eduardo » sottintende: « mondo borghese »).

Grande commedia! E' qui che « Eduardo » ha raggiunto una chiara visione di spettacolo, realizzando i complessi motivi della sua fantasmagoria interiore, in una unitaria stabilità espressiva. E questo è, senza dubbio, il risultato più certo che doveva attendersi chi, come lui (e solo in Italia) è andato sempre più affinando i suoi mezzi poetici sul filo di una coerenza esemplare, per la traduzione in atto d'una moralità profondamente sentita. Moralità che nasce dall'uomo « Eduardo », dal « piccolo borghese » meridionale che quanto più s'imbroglia tra i complessi, le canaglierie, le storture della società costituita, tanto più presagisce, in virtù della sua onestà e buona fede, la verità di un mondo che, forse, concretamente gli sfugge, ma che egli sa essere certa e necessaria.

Questa « La grande magia » nella produzione di « Eduardo » (che da « Napoli milionaria » a « Le voci di dentro » è un crescendo di fatti scenici di grande portata) è qualcosa di più che un punto di arrivo: è la sintesi di tutte le esperienze e scoperte di « Eduardo » e che già dal palcoscenico tende al libro: è, come dire, persino il riposo vagheggiato di anni ed anni di travagli, di ricerche ed anche di sbagli: il riposo di chi ha molto lavorato ed è giusto che ne abbia premio e lode.

Qui, tutto, in questa commedia, appare evidente: la stilistica tranquilla delle opere a lungo meditate e volute; una letterarietà ricreata nel gusto e nella cultura: una scelta di motivi ideologici (forse già consacrati al teatro da un Andrejeff, da un Molnar, da un Guitry nonchè dagli autori italiani del « grottesco » dell'altro dopoguerra), ma riconsegnati alla scena con vivezza d'invenzioni prestigiose che soltanto un discendente della « Commedia dell'Arte » può offrire ai pubblici di tutto il mondo.

Esecuzione ottima, da parte di tutti. Pietro Carloni (il mago) ha dato la misura della sua vecchia esperienza d'attore, in una parte da far tremare le vene ed i polsi a chiunque.

Stupenda, come sempre, Titina,

Una recente foto di Eduardo De Filippo

nella parte d'una saltimbanca sciagurata; commovente Rosita Pisano nel ruolo della « malatina »; perfetto il sussiego caricaturale del Ragucci; bravissimo il Giuffrè, a posto tutti gli altri dalla Crispo al Costa, dall'Amato alla Pezzullo.

E di « Eduardo »? Dopo quanto abbiamo detto di lui ci sembra superfluo tesserne le lodi come attore grandissimo; ed anche come regista. Egli è un creatore e basta!

VITTORIO VIVIANI

20 *Appendice dell'UNITA*

I BORGIA ALA DI MORTE

GRANDE ROMANZO di MICHELE ZEVACO

— Bene — disse il vecchio con una cupa soddisfazione. — Vi domando innanzi tutto di non rivelare mai a lei ciò che è avvenuto fra noi.

— Ve lo giuro.

— Ciò nel caso in cui un'evenienza potesse mettervi in sua presenza. Ma vi chiedo di non cercare di rivederla, finchè vivrò.

Ragastens ebbe un secondo di esitazione.

— Ve lo giuro — disse infine — Voi avete acquistato su me dei diritti di cui usate crudelmente, signore.

— Ne uso con clemenza — rispose il vecchio che ebbe un lampo negli occhi. — Signore, nell'abbominevole situazione che mi avete fatta, non ho potuto pensare ad un duello che voi non avreste accettato. La vostra gioventù, la vostra forza e la vostra destrezza vi proibiscono di misurarvi coi miei settantadue anni. Ho pensato allora ad uccidervi, ad aspettarvi dietro questa porta, ad affondarvi il mio pugnale nella gola quando sareste entrato. Ma la vergogna d'un assassinio mi ha trattenuto. Ho potuto dominarmi a tempo. Però la vostra vita mi appartiene.

— E' vostra — disse Ragastens con fermezza. — Poco fa, vi ho veduto tormentare il manico del pugnale e non ho fatto un gesto di difesa.

— Lo so.

I due uomini si guardarono allora con ammirazione e stima reciproca. Ma non una parola tradì il loro pensiero.

— Se la vostra vita è mia — riprese il principe, con una freddezza glaciale — ho dunque il diritto di disporne a mio piacere.

— Sì, signore.

— Ebbene: vi farete uccidere al nostro prossimo scontro con Cesare Borgia.

Ragastens ebbe una rivolta istintiva. Ma vide il sorriso amaro che si disegnava sulle labbra bianche di Manfredi e rispose sordamente:

— Mi farò uccidere.

Il vecchio Manfredi lo guardò con ammirazione, poi disse:

— Ho la vostra parola.

— La mia parola — ripetè Ragastens.

Si salutarono, ripetendo, il giuramento dell'Ordine: — Sii fedele, sii puro!

L'ULTIMA CARTA

Il furore di Cesare fu grande allorchè i suoi inviati gli riportarono la risposta del principe Manfredi.

— Vedi a che cosa mi esponi? — disse acerbamente a Lucrezia che assisteva al colloquio.

Lucrezia non rispose. Essa meditava, cercando di indovinare ciò che era potuto accadere.

— Sono degli uomini di ferro — disse infine a Cesare. — Non avrei dovuto dubitarne. E' vero, ho commesso un grave errore. Ma tutto non è perduto, forse.

— Che vuoi dire?

— Lasciami fare. Io ritorno a Monteforte.

— Finirai per farti prendere.

... A Monteforte, intanto, Ragastes passava le sue giornate chiuso in camera. La sua esistenza gli pareva un'interminabile agonia...

Lucrezia alzò le spalle.

— Dammi quattro uomini sicuri — ella disse semplicemente.

Cesare fece venire un ufficiale e gli indicò quattro delle sue guardie personali, ordinando che si tenessero agli ordini di Lucrezia.

— Giocherò l'ultima carta — ella disse allora. — In caso di vittoria ci sarà doppio profitto: per te e per me.

— Parla chiaramente.

— E inutile vedrai. Una parola soltanto. Quando conti dare l'assalto?

— Fra tre o quattro giorni. Appena la mia ferita mi permetterà di montare a cavallo.

— Bene, ciò mi basta.

E malgrado l'insistenza di Cesare, Lucrezia rifiutò di spiegarsi di più.

. . . . . .

A Monteforte, intanto, Ragastens si teneva chiuso in camera. Non aveva trovato che questo mezzo per mantenere la parola data al principe: di non rivedere Beatrice. Durante quelle terribili giornate che durarono secoli, la esistenza di Ragastens fu una lunga agonia.

. . . . . .

Ma torniamo a Beatrice. La giovane era divorata da una profonda inquietudine. Recatasi, al solito, segreto appuntamento presso il salice, aveva invano aspettato Ragastens. Dopo un'ora di ansiosa attesa era rientrata nelle sue stanze.

Anche la sera dopo ed il giorno seguente, Ragastens non si era presentato all'appuntamento. La inquietudine della giovane principessa cresceva. Non osava interrogare alcuno, meno ancora il principe Manfredi. La verità sarebbe scoppiata non appena avesse pronunziato il nome di Ragastens.

Una sera, mentre era in giardino, rosa dalla sua inquietudine, il principe Manfredi ed il conte Alma si presentarono d'un tratto innanzi a lei.

— Noi partiamo — disse il principe con voce commossa.

E il conte Alma soggiunse:

— Le nostre guardie avanzate ci portano in questo momento la notizia che grandi movimenti si fanno nel campo di Cesare. E' certo che domattina ci sarà un buon attacco. Occorre essere questa notte stessa al campo. Addio, figlia mia. Abbiamo la ferma speranza che Cesare sarà ancora respinto.

Il conte strinse sua figlia tra le braccia. Primavera era divenuta pallidissima. La domanda che la tormentava le bruciava le labbra. Quando il principe Manfredi si avanzò a sua volta per darle il suo addio, essa si decise.

— Suppongo — disse con voce spenta — che tutti i nostri guerrieri sono già al loro posto.

— Tutti — rispose Manfredi — Riccardo, Trivulzio, Malatesta, Orsini, tutti.

— E il signor de Ragastens?

Il suo viso arrossì.

— Il cavaliere de Ragastens? — ripetè il conte Alma.

Ma Manfredi gli strinse la mano. Poi, con voce calma rispose:

— Il cavaliere è in missione da parecchi giorni.

— Missione pericolosa, forse? — domandò con voce commossa.

— Sì — fece il principe, questa volta duramente. — Missione pericolosa nella quale, senza dubbio, lascerà la vita. Addio, principessa.

Così dicendo si allontanò bruscamente, seguito dal conte Alma. Bolliva dalla gelosia.

Primavera aveva indietreggiato vacillando. Rimasta sola si accasciò, col volto fra le mani, scossa da singhiozzi. Poi i suoi sensi s'intorbidirono, i suoi occhi si velarono e si riversò indietro, svenuta.

Quando ritornò in essa, Primavera vide chinarsi sul suo viso una figura che le era estranea: una donna che portava il costume delle contadine agiate dei dintorni di Monteforte.

— Ah, signora — esclamò questa donna — ritornate in voi.

— Chi siete? — domandò Primavera passandosi una mano su la fronte.

— Una contadina dei dintorni, signora...

(Continua)